

*Al ottimo Prof. G. Falsoni*

*Omaggio dell'Aut.*

G. B. FERRIGNO

---

LA

FUNZIONE DELL' "AURORA",

A CASTELVETRANO

---

*(Seconda Edizione)*

---

1980

STAB. DOYEN DI LUIGI SIMONETTI  
TORINO

## DELLO STESSO AUTORE

- Società Operaia di M. S. 1870. *Visita gratuita del medico chirurgo sociale alle famiglie dei Soci.* — Progetto di regolamento pel servizio sanitario. Castelvetro, uff. tip. L. S. Lentini, 1888.
- Società Operaia di M. S. 1870. *Regolamento della scuola serale per gli adulti.* Castelvetro, tip. edit. L. S. Lentini, 1903.
- La peste a Castelvetro negli anni 1624-26.* Trani, V. Vecchi, tip. edit., 1905.
- Castelvetro*, monografia, con 12 ill. Palermo, Società edit. "Dizionario ill. dei Comuni siciliani", 1909.
- La relegazione di Maria Carolina d'Austria in Castelvetro nel 1813.* Palermo, Scuola tip. "Boccone del Povero", 1910 (Estratto dall' "Arch. Stor. Sic.", a. XXXIV, fasc. III-IV).
- Guida di Castelvetro.* Palermo, Coop. tip. sic., 1912.
- La balata liscia* (in "La Siciliana", a. I, n. 1, 1912).
- Ottavio d'Aragona e Tagliavia* (in "La Siciliana", a. I, n. 5, maggio 1912).
- Il colera del 1867 in Castelvetro* (in "La Siciliana", a. I, nn. 6-7, giugno-luglio 1912).
- La compagnia dei Bianchi di Castelvetro si reca a Menfi per assistere due condannati alla forca* (in "La Siciliana", a. II, n. 5, maggio 1913).
- Notizie su Menfi* (in "La Siciliana", a. I, n. 11, novembre 1912, a. II, n. 6, giugno 1913, a. II, n. 7, luglio 1913).
- Menfi nel 1732* (in "La Siciliana", a. II, n. 8, agosto 1913, a. II, n. 11, novembre 1913; a. III, n. 1, gennaio 1914; a. III, n. 2, febbraio 1914).
- Due lettere inedite di Guido Sylla de' Mille* (in "La Vita Nuova", a. I, n. 3, 1° febbraio 1913).
- Medaglioni storici* — introduzione (in "La Vita Nuova", a. I, n. 4, 16 febbraio 1913).
- Medaglioni storici* — Carmelo Lentini, (in "La Vita Nuova", a. I, n. 5, 9 marzo 1913).
- Il Circolo patriottico di Castelvetro e il giornale "Municipio e Patria"*, (in "La Vita Nuova", a. I, n. 6, 23 marzo 1913).

LA FUNZIONE DELL' «AURORA» A CASTELVETRANO



NUZZIO VAJANA DI GIOVANNI gentilmente fotografò nella Pasqua del 1919 (21 Aprile) per espresso incarico dell'Autore.

G. B. FERRIGNO

LA  
FUNZIONE DELL' «AURORA»,  
A CASTELVETRANO

*(Seconda Edizione)*

1920

STAB. DOYEN DI LUIGI SIMONDETTI  
TORINO



Il sabato santo, al cader della tela ed al meccanico alzarsi del Cristo risorto, le campane di tutte le chiese suonano a festa e la gente, dovunque si trovi, si butta giù a baciare la terra, in segno di ringraziamento al Creatore per averla preservata fino a quel giorno.

Per l'alternativa stabilita con concordato (1) tra la chiesa Matrice e la collegiata di san Pietro (ora abolita), un anno da questa, un anno dall'altra si dava il segno dello scampanio generale.

Nel 1717 il turno competeva alla Matrice.

Quel sabato santo, 27 marzo 1717, Castelvetro era in fermento, dappertutto si faceva un gran parlare per un gravissimo incidente occorso. La spettacolosa ed attraentissima funzione dell'*Aurora*, che soleva aver luogo, come ancora, la mattina del

---

(1) Atto, notar Giuseppe PALUMBO di Palermo, del 28 giugno 1705, ratificato il 27 luglio successivo per rogito notar Niccolò Soracca di Castelvetro.

giorno di Pasqua, correva pericolo di non esser celebrata ed il popolino temeva, per quello che saremo per dire, di vedersi privato e per sempre di uno degli spettacoli suoi prediletti.

Ma che cosa era mai stato quell'incidente, cui allora si diede tanta importanza e che stava per compromettere la bellissima funzione?

Fra Giovanni di Gesù e Maria, priore del convento di san Giuseppe, o di santa Teresa, de' Carmelitani Scalzi, aveva ordinato al garzone del convento di stare pronto al campanile e fare il solito scampanio, per l'annuncio della risurrezione di G. C., nel momento in cui sarebber sonate le campane della chiesa Matrice. Intanto quell'imbecille di garzone, distrattamente, avendo inteso che nella sottostante chiesa conventuale s'era intonato il *Gloria* e s'eran sonate le campane, con quanta più ebbe forza, si diede a dar di battaglia nelle campane.

I sonori rintocchi vennero alle orecchie del superiore e degli altri padri ch'eran in chiesa, come colpi di mazza sul capo. Immediatamente si fece smettere quell'indemoniato, che, colla sua sbadataggine, procurava dei grattacapi alla comunità; e, colla maggiore sollecitudine, il priore, accompagnato da tutti i padri del convento e da molti gentiluomini della città, si recò a chiedere scuse al burbero arciprete don Francesco Giglio, geloso custode delle prerogative della sua chiesa, e sincerarlo che lo spiacevolissimo incidente era dovuto a semplice inavvertenza, a mera sbadataggine del garzone, e che mai da parte sua e dei padri del convento si

era voluto, o inteso, intorbidare i diritti giurisdizionali di chicchessia, nè contravvenire ai decreti dei sacri canoni e alle costituzioni sinodali.

Il fero arciprete non si degnò di accogliere le sincere, spontanee e sollecite manifestazioni del superiore e dei padri, e nemmeno le disinteressate attestazioni dei gentiluomini, e pretese e volle che si eseguissero le pene dell'Interdetto della chiesa conventuale di san Giuseppe; quali pene vennero difatti subito intimare a mezzo della curia foranea, dalla quale venne ordinata la immediata chiusura del tempio.

Il buon priore, mortificato per l'affronto ricevuto, comechè non intendeva comprometersi nella partita, nè causar molestie al suo convento; nè aveva in animo di arrecare delle innovazioni alle consuetudini, nè agire difformemente ai decreti e alle costituzioni, volendo dare la dimostrazione evidente di non essere un turbolento, ma anzi un amante del quieto vivere, serrò sollecitamente la chiesa. Poi, senza frapporre tempo in mezzo, fattasi preparare la sua brava mula, a gran carriera si recò a Mazzara. Ivi si presentò al vescovo, monsignor Bartolomeo Castelli, supplicandolo, sia a voce che con apposito memoriale sottoscritto di suo pugno, a che, attese le sincere e spontanee dichiarazioni fatte all'arciprote e ripetute nell'istanza, volesse ordinare di non procedersi oltre. Espose ancora il priore, nel suo memoriale, che l'indomani, giorno di Pasqua, subito spuntato il sole, avrebbe dovuto farsi la solita processione per la risurrezione del Salvatore,

previi, come di consueto, il permesso della gran corte vescovile, ed il consenso del reverendo arciprete: dubitando però che questo gli venisse negato (sebbene, diceva il buon priore, la pietà dell'arciprete non gli desse motivo a crederlo) e così il popolo deluso ne avrebbe tratto scandalo, si degnasse l'Ecc.mo vescovo di ordinare che, se mai da parte dell'arciprete si fosse negato il consenso, questo venisse senz'altro supplito dall'autorità vescovile.

Monsignor Castelli, uno dei migliori vescovi che abbiano amministrato la importantissima — e allora molto più che adesso — diocesi di Mazzara, dovette ridere in cuor suo nel vedere il priore di santa Teresa, così sconcertato e umiliato, venire a' suoi piedi per pochi colpi di battaglio dati con anticipo da un imbecille di garzone. In quei tempi però in cui si dava tanta importanza ai colpi di battaglio, come al numero delle incensate e si provocavano scandali per un nonnulla, monsignor Castelli, ch'era uomo molto accorto, si guardò bene dal rilevare il lato comico dell'incidente, e pensando alle conseguenze che avrebbe potuto portare il fatto dell'iracondo arciprete, per non destare alcuna suscettibilità, volle, come suol dirsi, guardare la capra senza nuocere ai cavoli, e, con sua ordinanza dello stesso giorno 27 marzo, data a mezzo del suo vicario generale, dietro consulta dell'assessore della gran corte vescovile, in piedi al memoriale presentatogli dal priore, diretta al reverendo Mandina, vicario foraneo di Castelvetro, atteso che il superiore del convento di Santa Teresa si

era recato di proposito a Mazzara a dare le sue discolpe, a dichiarare cioè che l'accaduto era da imputarsi a mera inavvertenza del garzone, dispose che, costando anche al vicario foraneo, giusta analoghe informazioni d'assumere, che realmente il fatto era avvenuto per come il priore rapportato l'aveva, non venissero nè costui, nè la sua chiesa molestati per una tal causa, e così facesse aprire la chiesa stessa per farsi quanto era necessario alla processione che doveva aver luogo l'indomani, mattina di Pasqua, a condizione che il priore avesse chiesto il consenso al reverendo arciprete. Se per avventura l'altero Giglio si fosse negato a dare il suo beneplacito, in tal caso vi avrebbe supplito il vicario d'ordine del Vescovo, affinché in ogni caso e nonostante tutto, la processione avesse avuto luogo secondo il consueto, senza innovarsi cosa alcuna, tanto circa quello che si era esposto, quanto circa a tutt'altro solito praticarsi per il passato in quella circostanza.

Non sappiamo come l'arciprete accolse la disposizione del vescovo; riteniamo che dovette rimanere maluccio, forse anche mortificato, ma è anche probabile che, facendo buon viso a cattivo giuoco, abbia dato il suo consenso. Ad ogni modo, lui volente o nolente, la spettacolosa funzione ebbe luogo la domenica di Pasqua, 28 marzo 1717, in tutta la sua magnificenza, anzi con più grande splendore e gaudio per il pericoloso corso di non ripetersi mai più; perchè — com'è tradizione nel popolino — *s' 'un si fa, si la pigghia Trapani. Piova o non.*

piova, faccia bello o cattivo tempo, caschi il mondo, la funzione s'ha da fare a qualunque costo.

La voce dell'incidente occorso era arrivata anche alla vicina Campobello, dove era stata appresa con dispiacere. Specialmente se ne affissero le zitelle, che già avevan tutto disposto per l'occorrenza. Persone mandate di proposito a Castelvetro a avevano finalmente, a sera avanzata, portato a Campobello la lieta novella che tutto era stato accordato.

È tradizione, di cui non abbiamo avuto agio di trovare alcun riscontro in documenti, che a Campobello, ai tempi andati, lo sposo, nei capitoli nuziali, prometteva, anzi addirittura si obbligava, non sapremmo sotto quali sanzioni, di condurre la sposa, nel primo anno di matrimonio, a Castelvetro, in due solenni occasioni, cioè per l'Aurora, nel mattino di Pasqua, e per la Fiera della Tagliata, nella terza domenica di settembre. La tradizione non deve essere molto antica, e certamente per la Fiera della Tagliata posteriore a quella dell'Aurora perchè questa non va oltre, come vedremo, il 1660, e la fiera della Tagliata cominciò col 1759, cioè posteriormente all'avvenimento di cui ci siamo occupati (1).

Però, sia quello che si vuole della tradizione, è

(1) *Confronti*. G. PIRELLI, *Bibl. delle trad. pop. sic.*, vol. XXI, pagg. 2-3: Tra gli usi nuziali di molte famiglie popolane di provincia v'era anche quello di un viaggio di divertimento che lo sposo, entro l'anno del matrimonio, doveva procurare alla sposa in Palermo, proprio pel festino di S. Rosalia: uso che pur troviamo in altre province della Sicilia per le feste de' patroni di

certo che tanto nell'una che nell'altra ricorrenza le ragazze di Campobello, accompagnate dagli sposi, dai fratelli, dai padri, accorrono in grandissimo numero a Castelvetro. Ed è magnifico vedere lungo lo stradale che da Campobello conduce a Castelvetro, quella infinita teoria di carri gremiti di vaghe donzelle, chiacchierine, vestite cogli abiti nuovi dai colori più chiassosi, recarsi allo spettacolo dell'Aurora o a quel gran brulichio della fiera della Tagliata.

La funzione dell'Aurora venne introdotta in Castelvetro dai pp. Carmelitani Scalzi di santa Teresa. Sconosciamo in quale anno precisamente abbia avuto luogo la prima volta; ma, dato che i padri di santa Teresa vennero qui nel 1660, essa non può andare oltre a tal'epoca.

Aveva luogo il giorno di Pasqua, al mattino subito uscito il sole, dice il documento che riportiamo in fine, e da ciò prese il nome di Aurora. Come si vede, si voleva far coincidere in quell'ora circa in cui secondo gli evangelii (1), le pie donne si re-

Trapani, p. es., di Marsala, di Girgenti, di Caltanissetta, ecc. V'erano famiglie che voleano consacrata la promessa nel contratto nuziale; ma la parola avea quasi sempre valore di contratto. E a pag. 236 dello stesso vol.: Nel rione della Civita di Catania nessuna donna che abbia una figlia da maritare ne concederà la mano ad un giovane che non le prometta di condurla tutti gli anni alla festa di Sant'Alfio, e quello è buon figliuolo che subito aderisce, e indizio di buon partito quello dove questa condizione non manca.

(1) S. Matteo XXVIII, 1; S. Marco XVI, 2; S. Luca XXIV, 1; S. Giovanni XX, 1.

carono al sepolcro di Cristo per ungerne il corpo che non trovarono, ricevendo l'annuncio della sua resurrezione: *surrexit non est hic* (s. Marco XVI, 6).

A cura della confraternita del Rosario, tra agricoltori, che portava in processione la statua della Madonna, così detta dell'Aurora, e della Confraternita di san Giuseppe, tra falegnami e bottai, che portava in processione la statua di Cristo risorto e quella dell'Angelo, la funzione si svolgeva (come ora si svolge, però a cura soltanto della compagnia di san Giuseppe, per essere stata abolita la prima) nella piazza del Duomo, ed ogni sette anni nella via ora denominata Ruggero Settimo (1), per potervi assistere le monache del Monastero della ss. Annunziata, che di questo e di altri privilegi fruivano.

Questa funzione, o spettacolo sacro, come è noto, non è esclusiva di Castelvetro, ma con qualche variante ha luogo in molti altri comuni di Sicilia. La particolarità di Castelvetro, che noi sappiamo, sta nel titolo; e mentre solo qui prende il nome di Aurora, altrove prende quello di *Incontro, Giunta, Pace* (2); e mentre altrove il messaggero è S. Pietro, san Giovanni, la Maddalena, san Michele Arcangelo, a Castelvetro è un Angelo. Di essa abbiamo fatto un

(1) Anticamente di san Gandolfo e poi del Monastero.

(2) Aidone, Aragona, Avola, Barrafranca, Butera, Caltagirone, Cassaro, Casteltermini, Castronovo di Sicilia, Cianciana, Comiso, Menfi, Prizzi, Salaparuta, Vizzini ecc. e anticamente anche Palermo (Cfr. G. PITRÈ, *Bibl. delle trad. pop. sic.*, vol. XII, 128-132, 222-223 e vol. XXI, p. 346).

cenno nella nostra monografia "Castelvetro", (1), cenno che venne riportato da quel sommo maestro del folk-lore Giuseppe Pitrè, di cui piangiamo la recente perdita (2), e a pp. 19 e 38 del nostro studio: *La relegazione di Maria Carolina d'Austria a Castelvetro nel 1813* (3).

Tutti abbiamo assistito alla spettacolosa funzione. La vita però fugge e noi che ci siamo dedicati a raccogliere le patrie memorie cerchiamo di fissare nelle carte, come il fotografo nelle lastre, usi e costumi tuttavia non dimessi perchè ne resti traccia e se ne possa evocare il ricordo quando, per mutamenti di costumi, di abitudini e di tempi, essi non saranno che una lontana reminiscenza del passato. " Il tempo vola ed il progresso, ogni dì più incalzante, spezza istituzioni e costumi. La scomparsa è fatalmente necessaria nel corso degli eventi: onde urge che si fissi il ricordo di questa vita vissuta " (4).

Una prima modifica ha già subito la nostra funzione nell'orario. Essa, che prima aveva luogo allo spuntar del sole, mano a mano è andata solennizzandosi in ore più comode. Siamo già arrivati alle nove.

Nelle ore mattutine vengono cosparse di verdi

(1) Palermo, 1909, p. 192.

(2) *Bibl. delle trad. pop. sic.*, vol. XXIV, pp. 234-35.

(3) Estratto dall'*Arch. stor. sic.*, n. XXXIV, fasc. III-IV, Palermo, 1910.

(4) G. PITRÈ. *Bibl. delle trad. pop. sic.*, vol. XXV, p. VII.

foglie, e talvolta anche di fiori, la piazza del Duomo e le vie e le piazze che deve percorrere la processione. Fin dalle otto, la piazza va popolandosi di gente, anche di quella non poca che arriva dalla vicina Campobello; alle nove la piazza è gremita, stipata, come lo sono le finestre, i balconi e i tetti che vi guardano. L'ansia è al colmo.

Un Cristo risorto, in veste rossa fiammante, portante nella destra una bandiera dello stesso colore, sta all'imboccatura di piazza Umberto I; una Madonna, coperta da lungo manto nero, sta all'imboccatura di via Frà Pantaleo; l'Angelo coll'ali spiegate, portato a spalle da quattro agili e forti giovanotti, di corsa, va dall'uno all'altra annunciando la Risurrezione. Ogni corsa dell'Angelo è preavvisata dallo sparo di due mortaretti ai due capi della piazza, perchè la gente si metta in guardia e lasci libero il campo ai battistrada, che correndo innanzi all'Angelo, col rotear di randelli, tengono a rispettosa distanza gli astanti e formano il vuoto necessario al passaggio. La Madonna, dapprima incredula, alla terza imbasciata dell'Angelo si lascia persuadere, e corre presso il Figliuolo, che premuroso e sollecito si affretta verso di Lei. Appena vicini, la Madonna slarga le braccia per abbracciare il Figliuolo: a quest'atto cade il manto nero, uno stormo di uccelli, nascosto sotto di esso, prende il volo, la Madonna appare con un ricco manto festivo, la banda musicale intona lieti concerti, le campane suonano con doppi da stordire, il popolo, come un sol uomo, emette un sonorissimo *Evviva!*

L'incontro avviene nel mezzo della piazza rimpetto la Chiesa del Purgatorio.

La funzione ha poi termine colla processione del Cristo e della Madonna, che procedono di conserva, preceduti dall'Angelo.

Lo spettacolo ha dato luogo a delle voci di paragone, di cui non vogliamo trasandare la registrazione.

*Beddu e allegru comu l'ancilu di la 'rora;* bello e giulivo come l'angelo dell'Aurora.

*Fari comu l'ancilu di la 'rora;* andare da una persona ad un'altra, far messaggero a fin di bene.

*Essicci cchiù fudda di la 'rora;* riunirsi molta più gente di quella che conviene per la funzione dell'*Aurora*, ch'è moltissima; esserci cioè una folla veramente straordinaria.

Quando qualcuno vuol fare a forza una cosa in un dato momento, gli si dice: *Ch' ha' scantu chi si la pigghia Trapani?*

## DOCUMENTO

*Bartholomeus Episcopus etc.*

*Reverende noster dilecte. Siamo stati supplicati del tenor che siegue.*

*Ill.mo e Rev.mo signore, il Padre Priore del Venerabile Convento de' Carmelitani scalzi sotto il titolo di San Giuseppe della città di Castelvetrano espone a V. S. Ill.ma che questa mattina giorno di sabato santo avendo designato il Garzone di detto Convento per as-*

sistere al campanile e dare le solite pulsazioni in quell'ora che doveano suonare le campane della Madre per inavvertenza il Garzone sudetto avendo inteso che nella chiesa di detto Convento s'era intonata la Gloria e pulsate le campane sono quelle del campanile tanto che inteso zo (ciò) dal Superiore e dall'altri Padri immediatamente lo fecero desistere dalla pulsazione e d'un subito si conferì lo supplicante con tutti li Padri a dar soddisfazione al Reverendo Arciprete in compagnia di molti Gentiluomini del Paese per sincerarlo d'esser ciò sortito per discuito (disguido), et inavvertenza del Garzone (perchè mai il supplicante e Padri ànno inteso d'intorbidare quello che spetta di giurisdizione a chi che sia nè di contravenire a' decreti dei sacri canoni e constitutioni sinodali) il citato però Reverendo Arciprete non si degnò di gradire le sincere manifestazioni del Superiore e Padri, e pretende fare eseguire le pene dell'Interdetto della sua chiesa come in effetto furono intimate dal Reverendo Vicario Foraneo di detta città acciò la serrasse e il Superiore come che non è impegnato in tal affare nè pretende innovare cosa veruna ma rendersi in tutto uniforme a li citati decreti per far conoscere che intende vivere con tutta la quiete, serrò liberamente detta chiesa e d'un subito si è conferito in questa a' piedi di V. S. Ill.ma alla quale supplica restasse servita ordinare che atteso l'esposto non si procedesse a cosa veruna compiacendosi V. S. Ill.ma di accettare la sincera attestazione che fa in virtù di questa sottoscritta di suo proprio pugno ut in futurum appareat, supplicandola parimente, che dovendo il supplicante per domenica

subito uscito il sole fare la solita processione per la resurrezione del Salvatore col permesso di questa Gran Corte in cui vi è la conditione di precedervi il consenso del Reverendo Arciprete, e dubitando li venisse denegato (il che non crede dalla pietà di Reverendo Arciprete) detto consenso, e con ciò resteria il Popolo non senza grave scandalo, si degnasse ordinare che se tale consenso li fosse denegato, si supplisse questo dall'autorità di V. S. Ill.ma che lo riceverà etc. Frà Giovanni di Gesù e Maria Priore del Convento di S. Giuseppe de' Carmelitani Scalzi di Castelvetrano. — In dorso del quale memoriale provvidimo. Mazara die 27 Martij 1717. — *Jhesus fiant litterae ut convenit.* Canonicus Serrentino Assessor. In exequitione della quale nostra preinserta provvista vi diciamo ed ordiniamo che atteso il Superiore essersi conferito seriamente da noi con averci sincerato d'essere il tutto processo per discuito, et inavvertenza, come nel preinserto memoriale l'espone e costando anche a voi l'esposto del memoriale sudetto con informe che riceverete su tal affare all'ora non permetterete che renghi il supplicante e sua chiesa molestati per detta causu con far aprire la chiesa sudetta, e far quello che spetta alla processione da farsi per domatino, ogni qual volta vi constasse che il supplicante domanderà il consenso del Reverendo Arciprete e li sarà questo denegato all'ora supplirete voi d'ordine nostro al consenso sudetto perchè la processione si facci come al solito senza innovarsi cosa alcuna, tanto circa le anzidette quanto circa altra circostanza solita praticarsi per il passato, che noi etc. E così eseguirete. Datae Mazarae die 27 Martij 1717.

*Baldassar Reggio Vicarius Generalis — Canonicus Serrentino Assessor — Canonicus Marchese Cancellarius.*

*Jhesus — Praesententur, registrentur, exequantur et parti restituantur habito consimile — Mandina Vicarius Foraneus. — Die 28 Martij X Ind. 1717. Praesentatae et exequitae fuerunt et sunt praesentes litterae in Curia spirituali foranea Civitatis Castriveterani de ordine et mandato supradicti de Mandina Vicarei Foranei eiusdem. Notarius Felix Russo promagister notarius.*

*Medaglianti storici* \* Vincenzo Oliveri Romano, (in \* *La Vita Nuova* ,, a. I, n. 6, 23 marzo 1913).

*Descrizione della città di Castelvetrano, 1805* (in \* *La Vita Nuova* ,, a. I, nn. 8, 9, 10, 11, 27 aprile, 25 maggio, 29 giugno e 31 luglio 1913).

*Sulle origini di Castelvetrano* (in \* *La Vita Nuova* ,, a. I, n. 12, 31 agosto 1913).

*Sei lettere inedite di Francesco Crispi* (in \* *La Vita Nuova* ,, a. I, n. 13, 12 ottobre 1913 e in \* *La Tribuna* ,, di Roma, a. XXXI, n. 258, 16 settembre 1913).

*La Biblioteca Popolare in rapporto alla cultura e alla educazione.* Palermo, stab. tip. Virzi. 1913.

*Ingresso trionfale di un Principe a Castelvetrano nel sec. XVII.* Palermo, Scuola tip. \* Boccone del Povero ,, 1913 (Estratto dall' \* *Arch. Stor. Sic.* ,, a. XXXVIII, fascicoli I-II).

*Dove sono sepolti due padroni d'Acola* (in \* *La Siciliana* ,, a. IV, n. 11-12, novembre-dicembre 1915).

*Un contratto di pace tra Donna Antonina Concessa d'Aragona e l'Università di Terranova nel 1516. — Contributo allo studio delle condizioni delle terre feudali di Sicilia.* Palermo, Scuola tip. \* Boccone del Povero ,, 1915 (Estratto dall' \* *Arch. Stor. Sic.* ,, a. XL, fascicoli I-II).

*La funzione dell'Aurora* (in \* *Sicania* ,, a. IV, n. 7-37, 1° luglio 1916).

*Il Conte di Santo Stefano* (in \* *Sicania* ,, a. IV, n. 10-40, 1° ottobre 1916).

*Cerimoniale del Magistrato Civico di Castelvetrano* (in \* *Sicania* ,, a. V, n. 4-46, 1° aprile 1917).

*Comparazioni siciliane.* Varianti e aggiunte alla raccolta del Pitro (in \* *Sicania* ,, a. V, n. 8-50, 1° agosto 1917 e segg.).

*Un caricatore a Selinunte* (in \* *Sicania* ,, a. VII, n. 1-67, 1° gennaio 1919).

*Un teatro di marionette d'un secolo fa* (in \* *Sicania* ,, a. VII, n. 7-73, 1° luglio 1919).

Altro in corso di stampa.

Altro manoscritto.

Trapani.  
gennaio 1963

# quarantotto a Castelvetro in un giornale del tempo

Inizio alla prima quindicina di ottobre del 1848, « anno I° della Rigenerazione », si stampò a Castelvetro *Il Progresso Municipale - Giornale per Castelvetro*, senza dubbio, voluto e ispirato dal sac. Vito Pappalardo. (1)

Di questo giornale ci rimane una sola copia, il n. 2 datato 15 ottobre senza indicazione nè del direttore nè del gerente responsabile, nè della tipografia.

L'idea di pubblicare *Il Progresso* dovette maturare in seno al Circolo Parini, che raccoglieva

la gioventù liberale e progressista e che nel nome del poeta del «Giorno» consacrava un programma di educazione morale e civile, come è dato intendere tra le pieghe dell'ironia di una ode, pubblicata sullo stesso foglio e composta per la rinuncia di un socio, forse del dr. Carmelo Frosina. (2)

Il Circolo Parini era venuto a sostituire le adunanze accademiche, in cui stancamente si esprimeva un gusto arcadico e una religione manierata, (3) per farsi animatore di un nuovo spirito politico e sociale.

(1) Per notizie su questo Patriotta si veda:

FRANCESCO LUIGI ODDO: *Vito Pappalardo, Patriota ed educatore*. In Trapani, Rassegna Mensile della Provincia, Anno III, n. 5, 15 Maggio 1958;

FRANCESCO LUIGI ODDO: *Vito Pappalardo patriota liberale e riformatore cattolico*, in « Atti del 1959 del Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano », a cura di Gianni di Stefano. Trapani, 1960.

Lo stesso oddo ha pubblicato quattro discorsi di VITO PAPPALARDO: *Elogio di Ugo Foscolo; Discorso Politico Letterario; Elogio di Vittorio Emanuele II; Garibaldi*. In « Atti del 1959 del Comitato Provinciale di Trapani dello Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano » già citati. Si veda anche quanto ne scrisse il FERRIGNO nella sua nota monografia su Castelvetro.

Si sono anche occupati del Pappalardo: VITO FORTE: *Ricordi biografici del Cav. Can. Vito Prof. Pappalardo*, Trapani, Fratelli Messina, 1893. NUNZIO NASI: *Pel Prof. Vito Pappalardo, insegnante, sacerdote, cittadino*. Trapani, 1898.

(2) Rinuncia di un socio del Circolo Parini a nome di molti.

Veduti gli accademici  
Statuti impertinenti  
Che la moda secondavano  
Di risvegliar le menti;  
Visto che to' se a titolo  
la nuova Società  
Il nome di un satirico  
Avverso a Nobiltà;  
E che l'impaccio pigliasti  
Di scrivere un giornale  
Che fin nella quaresima  
può farvi un carnevale;  
Considerando il vizio  
Dei fogli malcreati

I guai non la perdonano  
Nemmeno ai giubbiati;  
Attesocchè la libera  
Frequente discussione  
Potrebbe, a dir d'Ippocrate,  
Turbar la digestione;  
Scelgo, pro bono pacis,  
Lasciar l'accademia  
E nelle amiche tenebre  
Segnar l'antica via  
Do il vale agli accademici  
A Giuseppe Parini  
E torno all'a vendemmia  
Alla dispensa, ai timi.

## RISPOSTA DI UN SOCIO

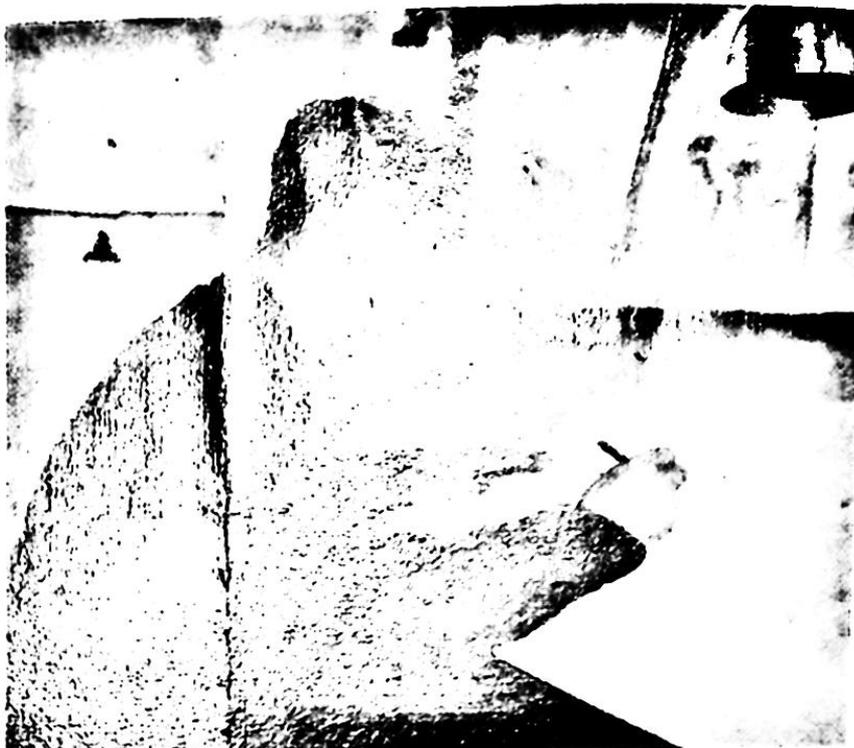
Lo statuto, è da concedersi,  
E' riuscito impertinente  
Domandando a ciascun socio  
Tre carlini mensilmente;  
Ma il Parini da satirico  
Perchè muovergli sospetto?  
Scrisse ancor la Vita Rustica  
Lor sistema prediletto.

(3) L'idea di istituire un'accademia a Castelvetro può farsi risalire al Can. Giovanni Vivona. Infatti nella Biblioteca Com. di Castelvetro colla Segn. 43-6-5 si trova il manoscritto del Vivona dal titolo: *Discorso Accademico per l'Accademia da farsi in Castelvetro in laude di S. Giovanni Battista*. Dal 1838 « adunate accademiche avevano luogo ogni anno, in onore del santo patrono, nelle quali le persone più erudite avevano agio di dar mostra del loro sapere con discorsi e con versi in tutti i metri, in tutti i generi, sia in latino che in italiano, come nel nativo dialetto ».

Proprio in quell'anno per lo scampato pericolo del co-

brillantemente, aveva avuto occasione più volte di dirgli che lo considerava come il suo successore; così Dino Morsellino occupò il suo nuovo posto presso l'osservatorio dell'Aeroporto Taliedo a Milano. Allo scoppio della guerra etiopica, fu chiamato alle armi e prestò servizio in Asmara, dove diede inizio all'impianto della rete meteorologica dell'Eritrea. Alla conquista dell'Etiopia, egli passò ad Addis Abeba, dove curò l'installazione delle stazioni meteorologiche che raggiunsero il numero di 43. Interessanti studi egli pubblicò sulla Rivista di Meteorologia Aeronautica e sul Corriere dell'Impero di cui era valido redattore, portando a conoscenza del pubblico i fenomeni caratteristici di una zona allora così poco nota. La sua morte avvenne all'improvviso per un tragico incidente di macchina mentre si recava all'Aeroporto per una ispezione nel Gimma; il 19 gennaio 1940 la sua giovane esistenza fu stroncata gettando nella più cupa angoscia tutti i suoi cari; aveva appena trentatré anni e dinanzi a sé un luminoso avvenire. Eppure le vicende che in quel periodo travagliavano la nostra Patria, impedirono che nella sua città natale potessero essergli tributate quelle onoranze degne della sua figura di studioso, ancora giovane, ma appassionato ed attento, e soprattutto molto stimato per il contributo da lui dato ad una parte tanto interessante della scienza. Le sue spoglie riposano ad Addis Abeba, nella terra nella quale egli lavorò ed alla cui civilizzazione contribuì non poco con il tesoro del suo intelletto; il piccolo monumento che custodisce le sue spoglie mortali è sempre adorno di fiori posti da mani pietose.

Dopo tanti anni, un suo condiscipolo, il Prof. Domenico Bello, libero docente di clinica oculistica presso l'Università di Padova,



Una fotografia del 1935: il Dott. Leonardo Morsellino al suo tavolo di lavoro.



Dino Morsellino col suo fedele Ascari

ha inviato una lettera al Preside del Liceo classico e scientifico di Mazara Prof. Giuseppe Napoli, con la proposta di onorare degnamente la memoria di Dino Morsellino nella sua nativa Mazara, ed offrendo un suo congruo contributo per l'istituzione di una borsa di studio da conferire ad un alunno del Liceo scientifico. Un ristretto comitato di amici ed ex compagni di scuola stabilirà in quale modo Dino Morsellino dovrà essere ricordato alla cittadinanza, dopo tanti anni di oblio: una borsa di studio, un busto in marmo, la pubblicazione in volume dei suoi interessanti studi meteorologici, potrebbero perpetuare nella memoria dei mazaresi il ricordo di un uomo che, se fosse vissuto, avrebbe certamente reso illustre il suo nome ed onorato il suo paese.

ELENA BARBERA LOMBARDO

Nel lontano 1877, quando son trascorsi quasi 40 anni dalla rivoluzione, il Pappalardo ha viva e cara la memoria degli amici e dei maestri di vita morale che convenivano nel Circolo ad una « libera-frequente discussione ».

« L'antico Circolo Pappalardo di Palermo, dove mi si affacciano dagli occhi i volti degli uomini, gli oratori che ci precressero. Sono: il sac. dr. Cusa magnanimo e benemerito; il sac. dr. Cavaliere Francesco Paola e Domenico; il sac. dr. Saverio Vegliardi; Abate Vincenzo; il sac. dr. Saverio Abello e del santo; Saverio Saporito; il sac. dr. delle pagine alferiane avverso alla tirannide; Benedetto Atria, zelante e pio e benevola; e tu Vincenzo Biondi, il sac. dr. dell'umile saio di Assisi, la carità e la pietà come sacro fuoco serbasti; e tu, Paolo, il sac. dr. e padre comune dei poveri, sublime Arciprete, e altri che chiusero nella fossa il palpito della nazionale redenzione, privati dal quel secolo il motore di letteraria e civile palestra, fornicatori dei nuovi tempi. Canonico Francesco La Croce ». (1)

\*  
\* \*

*Il Progresso Municipale* si apre con un articolo di G. Lentini Somma, forse il Sac. dr. Giacinto Lentini, che nel comitato provvisorio aveva retto il dicastero della pubblica istruzione (5) sulla « Necessità di una istruzione primordiale del Popolo », nel quale si afferma che « coloro che concepirono un progresso videro e proclamarono esser mestieri pria di tutto educarsi il popolo;

lora del 1837 la festività del santo patrono fu più son- tuosa e solenne che per il passato (Confr: Panegirico di San Giovanni Battista recitato in Castelvetro l'anno 1838 dal parroco Luigi Cassara). Per lo scampato pericolo del coera si rappresentò anche un melodramma sacro del sac. Gaspare Viviani, musicato dallo avvocato Antonio Amarì.

Queste sacre rappresentazioni durarono fino al 1848 anno in cui la rivoluzione stimò opportuno sopprimerle ins'eme con la fiera di S. Giacomo, la più antica e amministrata dai superiori della compagnia di S. Giacomo. Aveva la durata di 15 giorni, di cui 8 di fiera franca, esente da balzelli, e cadeva il 25 luglio, giorno del santo. Senza dubbio, le due manifestazioni, cioè lo spettacolo di omaggio al santo e la fiera di S. Giacomo, dovevano apparire come avanzo di feudalità e la loro soppressione fu dettata da un bisogno di rinnovare il costume religioso e i sistemi e mezzi di economia.

(4) La Croce Francesco nato « a 4 ottobre, morto a 2 agosto 1855 » fu « prete esemplare, cittadino incorrotto, profondo conoscitore di tutti i sistemi filosofici noti al suo tempo. Amò le belle lettere. Oltre il latino che, gli era familiare, conobbe molto bene il francese. Ottimo maestro; amico vero leale. In seguito a concorso, avuto luogo a Trapani nell'aprile 1845, fu nominato insegnante di filosofia e matematica nel patrio liceo, la cui apertura fu inaugurata con un applaudito discorso, pronunziato nella sala del palazzo comunale. Fu regio cappellano nella chiesa di S. Agostino. Nel 1843 fu eletto canonico della collegiata di S. Pietro a Castelvetro, di cui fu anche procuratore. Per opera sua sorse nel 1845 in Castelvetro la biblioteca comunale, arricchitasi poi con i libri delle sopresse corporazioni religiose ». FERRIGNO: *Monografia* cit. pag. 73 e seg.

Dallo stesso FERRIGNO vengono citati diversi manoscritti giacenti presso la Bibl. Com. di Castelvetro, ope-

poichè il popolo è il fondamento del dritto, così è la base del meglio e il germe di ogni utile verità ».

Si guarda unitamente all'Inghilterra, alla Francia: non alla Francia dei diritti dell'uomo e del cittadino del '89, nè alla Francia napoleonica, ma a quella venuta fuori « dopo la rivoluzione del 1848, caduta la miscredenza, il materialismo, la autorità dei rettori e dei precettisti » il cui « pensiero unico che domina, eccita e incoraggia gli uomini, è l'incivilimento ed il progresso; ed i più accorti, vedendo del presente e accelerando il futuro, stimano mezzi allo scopo la Fede, la Virtù, ed il contemporaneo istruirsi dei popoli ».

L'ideale politico di questi uomini del '48 è il moderato conforme alla nostra tradizione generale distante ugualmente sia dal giacobinismo che dal sanfedismo. Si ritrovano perciò nella mente del pensiero costituzionalista del Balsamo, del Cusumano, del Gallo e il regime che essi auspicavano non quello di Carlo X, ma piuttosto quello di Carlo IV, che, quantunque spazzato via dalla rivoluzione di febbraio, continuava tuttavia negli spiriti della Repubblica del Cavaignac. Avvertono i limiti e le deficienze della società siciliana ed hanno chiara coscienza della inferiorità economica, politica e sociale dell'isola rispetto alle altre regioni d'Italia e alle nazioni europee.

Scrivono Virgilio Titone in *Economia e Politica della Sicilia del 7-800* che la questione meridionale scaturisce innanzitutto dalla coscienza di questa inferiorità e dal bisogno di adeguare i nostri mezzi e sistemi di economia e politica a quelli già sperimentati in altri paesi come in Toscana e in Com-

re di filosofia, di morale e politico-religiosa. Sul canonico La Croce il sac. G. ERRANTE PARRINO scrisse: *Notizie biografiche del canonico Francesco La Croce*. Palermo-Solli. 1860.

Cfr. FRANCESCO LUIGI ODDO: *Vito Pappalardo* in *Atti del 1859* cit. pag. 73 n. 3.

(5) Il comitato rivoluzionario generale era composto dai seguenti signori, appartenenti quasi tutti alla borghesia e al clero. (La nobiltà vi era rappresentata da Giuseppe Blasi-Amodei, barone della Salina; Cav. Francesco Paola, presidente; dr. Giacinto Angelo; notar Giuseppe Giacalone; Melchiorre Cusumano; Benedetto Atria; dr. Carmelo Frosina; Nicolò Consiglio; Gaspare Noto; Francesco Valasuso; Giuseppe Paola; Giuseppe Blasi-Amodei, barone della Salina; dr. Francesco Signorelli; Giovanni La Croce; dr. Lucio Sciortino; Giuseppe Vita; dr. Gaspare Giancontieri; dr. Vincenzo Signorelli; Giovan Battista Invidiato; Bartolomeo Amarì-Cusa; Leonardo Dionisio; dr. Melchiorre Polito; Stefano Saporito; dr. Giovanni Atria; dr. Giuseppe Castelli; dr. Pietro Calandra; dr. Gaspare Cappello; dr. Giovanni Bonsignore; dr. Melchiorre Scuderi; arciprete Pietro Riggio; parroco Giuseppe Errante; decano dr. Giuseppe Valenti; tesoriere Nicolò Lombardo; cappellano curato Rosario Calcara; cappellano curato Giuseppe Basile; canonico Francesco La Croce; sac. dr. Giacinto Lentini; padre lettore fra Domenico Cappello; priore dei predicatori frat'Antonio Belfiore, priore carmelitano; fra Giuseppe Maria da Castelvetro, vicario lettore e guardiano del pp. riformati; frat'Anselmo di Canicattì, guardiano cappuccino; Francesco Capuzzo; maestro Leonardo Sparacia; maestro Giuseppe Lombardo; maestro Andrea Lombardo; Franco Ingoglia; padre Angelo da S. Pasquale, priore del teresiano; Bartolomeo Passiglia; Francesco Gagliano; ai quali poi si aggiunsero Mariano Modica e Melchiorre Lombardo - Cfr. FERRIGNO: *monog.* cit. pag. 76 e seg.

bardia, in Inghilterra e in Francia ai quali va il merito di avere creato il benessere e la felicità di quei popoli (6).

«E da noi? noi ancora abbiamo conosciuto tali verità, e gridato civiltà e progresso, ma da noi il popolo è stato figurato sin'ora come una bestia sciocca, insuscettibile, inchiodata senza redenzione nei pregiudizi e nelle superstizioni, senza principi, senza costumi, e per questa idea del tutto falsa noi ci troviamo di cento anni più indietro a tutte le culte nazioni. Quale sia il nostro popolo, e quale potrebbe essere, non occorre più dimostrarlo; dacchè in questo glorioso periodo siciliano lo abbiamo veduto in azione, con mirabile accordo di interessi, di passione e di forza.

Ciò che distingue questi liberali del '48 dai loro padri del '12 e del '20 è l'interesse che dimostrano verso il popolo. La rivoluzione, cioè la forza di uscire dall'ambito ristretto dell'*élite*, è il bisogno di liberarsi da un'aristocrazia che non è illuminata per convogliare interessi di popolo. Però il popolo resta sempre un'entità astratta, che precisato in classi, aventi ciascuna classi i propri bisogni ed aspirazioni. Tutto era pagano, indistinto e indifferenziato: «jurnatura», aragonesi, «gesis», ecc., per cui si finiva a non comprendere fino a qual punto gli interessi di una classe contrastavano e si opponevano a quelli di un'altra classe. Da qui le ragioni di una frattura tra popolani e governo rivoluzionario, tra «plebe» e classe dirigente; frattura che spesso si fa drammatica e sembra compromettere tutto, come in seguito vedremo.

D'altronde dalla tradizione liberale essi hanno ricevuto il preciso insegnamento che il popolo (quello minuto e basso) sia piuttosto plebe, a cui manca la coscienza dei fini che si propone la rivoluzione, che non è preparata ad un nuovo ordine politico-morale, e non lo è perchè credono che il liberalismo stia al di sopra della effettiva capacità del popolo ovvero della plebe di comprenderlo e dividerlo. E «la guerra siciliana» è sentita come «il vero trionfo del liberalismo» (7). L'andare verso il popolo si smorza di entusiasmo, si fa modo e andazzo e non sentimento consapevole. E questo non solo per effetto della coscienza e della consapevolezza che i liberali del '48 hanno delle gravi e precarie condizioni di cultura e di istruzione in cui versa il popolo, ma anche, e soprattutto per quel certo aristocrazismo di ordine ideale che li porta a distaccarsi dalla massa.

A ridurre la nostra scienza ad arte e la persuasione a fatto, abbisogna ormai ridurre in mezzo a questo popolo, e qua gettare le prime fondamenta. Quell'istruzione primordiale che è stata sin'oggi occupazione e privilegio di pochi, abbisogna che sia diretta ad utile comune, volgendola ad ogni classe di persona ».

Ed il G. Lentini Somma auspica una politica di istruzione popolare dietro l'esempio della bella Palermo, che si disponeva « ad aprire asili all'infanzia, scuole serotine e domenicale agli artisti, ai villici, a quanti nel corso della giornata costretti a

buscar il pane coll'opera assidua delle loro braccia non hanno altro tempo da istruirsi ».

Il fine a cui si tende non è soltanto quello pratico di combattere l'analfabetismo, con l'impartire ai primi elementi di leggere, dello scrivere e di far di conto, ma quello di elevare spiritualmente il popolo, istruendolo colle massime di privata morale e di pubblica obblighi del cittadino verso la patria.

« Il Consiglio municipale dovrebbe seriamente pensare ad una scuola domenicale, secondo la proposta del nostro Errante Parrino; ove apprendersi dalle varie classi del popolo il leggere e lo scrivere, e le operazioni aritmetiche.... Ivi dovrebbero insieme insegnarsi colle massime di privata morale e di religione, gli obblighi del cittadino verso la patria, confortando degli addiscenti di saggi ricordi e di esempi opportuni. Così facendo si appresterebbe una serie di capacità per quanti si destinano ad apprendere un mestiere, un'arte, una disciplina; e si darebbero di utili e di onesti cittadini alla patria; si conserverebbe nella più esatta armonia quella varietà di stati e di condizioni da cui dipende l'ordine pubblico la pace e la floridezza della Comune ».

\* \* \*

Di ben più vasto interesse l'articolo pubblicato in terza pagina dal titolo significativo: « Spirito pubblico a Castelvetro », di Fortunato Pappalardo, il quale, in una prosa non immune di retorica e di sentimento di carità di patria, o meglio di comune, si sforza di far rilevare il carattere spontaneo e popolare del moto. « Al suon delle campane del 12 gennaio tu (Castelvetro) prima del distretto intonavi l'inno della libertà, e rispondevi al grido di guerra della comune madre, che dal sonno della schiavitù alzava finalmente a regina! Prima i tuoi figli improntavano sui petti i tre sospirati colori, che teneano già stampati sul core, e la coccarda castelvetranese inondò le circostanti comuni. Il beretto dei nostri carrettieri la portava la prima volta in Mazzara, nè di ciò è da meravigliare, ove si rifletta come l'ingombro di ufficiali e di autorità regie, che maggiori di mole e di numero annidavansi nei Capi-Distretti, dovesse offrire di maggiori ostacoli ad una prima e spontanea espressione di libertà, che si fosse ivi tentata al di dentro; ma non prima i bravi mazzaresi vedevano occasionalmente la nostra coccarda, che il grido compresso della libertà irruppe generoso e fremente ».

Questa partecipazione di tutte le classi in concordia di intenti alla causa rivoluzionaria è anche il motivo dominante di un articolo, di cui ci occuperemo presto, del sac. Vito Pappalardo, che scrive: « Udiasi per la prima volta la generale, quel magico suono, che assopisce in qualsiasi petto siciliano le cure minute della vita, e i sentimenti più inveterati del privato interesse, che adeguando in un istante le disuguaglianze tutte di natura, di fortuna e di orgoglio, fa sparire dall'arena

(6) VIRGILIO TITONE: *Economia e politica della Sicilia del 7-800* - Palermo 1946.

(7) *Il Progresso Municipale*: dal Corriere mercantile di Genova del 3 ottobre.





attraversò in parte il liberale intento, fu certo più onore a noi l'aver fin d'allora compreso l'importanza della cosa, che non a quelle comuni da tutti altri principi guidate l'aversi riportate la vana compiacenza di mettere in Parlamento nomi oscuri di concittadini e posteriormente la mortificazione di avervi con essi accresciuto il numero dei sordomuti (10). In « queste corte vedute municipali », in questa « vana compiacenza » di eleggere inerti e inadatti consistono i limiti entro cui la rivoluzione perde vigore e sostanza; ristagna, cioè, in una oscura vita politica.

« Date uno sguardo alle Camere; pochi sommi, dispersi tra Mediocrità e Nullità molte, discutono afferrando bene la questione, ne precisano le idee, si affannano per farla agli altri vedere dal giusto punto di veduta; intanto la maggior parte o dorme o non comprende e vota quasi sempre in buona fede, e qualche volta a controsenso. La colpa non è di questi ultimi, è dell'elezioni ».

Questo giudizio negativo sulla attività parlamentare, è, senza dubbio, dettato da un'ansia di fare, di operare, di farla finita con la Corte di Napoli, di uscire da una situazione divenuta opaca e stagnante: nasce dal bisogno di perseguire il fine primo della rivoluzione che è quello di instaurare una politica nuova presupposto e fondamento di vita morale. E non investe soltanto la responsabilità del Parlamento, ma delle Comuni e dei Consigli Civici. « Il Consiglio Civico sorse tra noi senza scissure, senz'ammutinamenti, senza scandalo; e certo se nel suo complesso è riuscito debole e infingardo, non è però tristo di seconde mire, nè agitato da mali umori intestini. Solamente il preghiamo — e la preghiera del popolo è comando — che si riunisca più spesso, e compia coscienziosamente il suo dovere; del resto non gli togliamo così presto la nostra fiducia, e ne attendiamo migliori effetti per l'appresso ».

Si teme giustamente che l'inerzia possa com-

(10) Le elezioni hanno luogo nella chiesa di N. S. degli Agonizzanti per il quartiere di S. Giovanni Battista e nel palazzo comunale per il quartiere della Matrice. (La città era allora divisa in questi due soli quartieri). Nei giorni 13 e 14 marzo 1848 si preparano le liste e il giorno 15 avviene la votazione per il rappresentante politico. D'Ondes-Reggio, al parlamento siciliano. (Cfr. Ferrigno: Monog. cit. pag. 78).

(11) Il progresso Municipale:

« La guardia nazionale mobile di Castelvetro al fratelli di Trapani - Trapanesi! Quando qui la pugna ferveva, quando opponeste i vostri petti al grandinar delle bombe e delle mitraglie, noi vostri fratelli di Castelvetro eravamo sulle mosse di marciare per questa volta a dividere con voi gli stenti, e i perigli; ma tanto bene ci fu tolto: che al fischio delle vostre armi caddero le soldatesche del tiranno, e sparirono come nebbia al vento. Voi vinceste. Ma adesso che si avvicina nuovo cimento, adesso che Re Sacripante minaccia invadere queste belle contrade, e toglierci quella libertà compra col sangue, ecco siamo qui fra voi ad agglungere le nostre braccia alle vostre, coll'alto giuramento di vincere o cadere sotto le rovine di questa antica città. Trapanesi! Voi figli valorosi di classica terra si vincerete, e ci avrete compagni alla gran lotta, ed al giorno del sublime riscatto, e del trionfo, di quel trionfo del quale, fin d'ora ci avete fatto gustare le dolcezze mentre la nostra marcia fra voi non è stata, che una continua ovazione. Noi non possiamo trovar parole per esprimere quanto per voi sentiamo. Le vostre accoglienze indelebili ci stanno

promettere ogni entusiasmo e fede rivoluzionaria che ancora, malgrado i contrasti e i particolari interessi, sono vivi nella mente e nel cuore, come ebbero a dimostrare i castelvetranesi la notte dell'8 settembre ed al richiamo del superiore comando di rafforzare il presidio della città di Trapani (11). « Cessi, cessi pure questa lenta agonia! cessino le ambagi... dei gabinetti, l'attendere lungo e il vano sperare sull'intervento straniero. Che ci si dica una volta: Siciliani, eccovi soli, i vostri destini stanno sulle vostre mani, apritevi colle armi la via; vendicate Messina » (12).

\* \* \*

« La notte degli 8 settembre in Castelvetro » fu senza dubbio una notte movimentata e piena di apprensioni, anche se proprio quella notte non successe nulla, o meglio non successe ciò che si temeva: uno sbarco di forze borboniche a Granitola. I fatti sono narrati con minuzia di particolari dal sac. Vito Pappalardo in un articolo, tanto lungo da occupare metà della prima e della seconda pagina. Ma più che l'avvenimento in se stesso interessano le considerazioni che l'articolista trae da quell'episodio. Tutto un entusiasmo, tutta una fede nei destini della rivoluzione univano le popolazioni e le dispongono alla difesa. « Lode a Campobello, e al suo Magistrato Municipale, che ci han mostrato in questa occasione come sentano altamente il dovere di eccedere di vigilanza, di coraggio, e di prudenza in tempi in cui nulla potrebbe nuocerci che la pusillanimità, e la freddezza ». A questa difesa partecipano nobili, borghesi, e popolo; la qual cosa dimostra che il movimento ai contrasti i quali spesso avvenivano erano violenti, nessuno pensa e vuol... e che il nuovo ordine politico... Un semplice sospetto e si corre... una ora e mezza di notte venì...

scolpite nel cuore, e ovunque ne andremo... serberemo memoria: le nostre lingue... al più tardi nepoti, e per voi finché avrete vita parleranno i nostri cuori. Trapani! oh! quanto sei bella, tu sei la rocca invincibile della sicula libertà! Tutti ti chiamano forte, e noi ti salutiamo immortale. Trapani! 8 settembre 1848 ».

(12) I rivoluzionari sperano in un intervento diretto e diplomatico della Francia e dell'Inghilterra a favore della loro causa. Dal corriere Mercantile di Genova del 3 ottobre. Il Progresso Municipale riporta: « La Francia deve poi propugnare a pro dell'elemento democratico altrimenti si renderà suicida. Nella terra dei Siciliani si combatte la Causa della libertà vado: a sostenerla tutti gli Italiani, ed i Francesi, a cui è dato il primato della libertà ».

Un altro trafiletto si legge: « Pal. 13 ott. I nostri deputati residenti in Torino nelle sue lettere parteciperanno a Carlo Alberto e il M... a fare scendere il Duca di Genova... Il quando... Si sono stabilite le... degli affari esteri... della Camera dei Comuni che il... l'amistizio tra il re di Napoli... sarebbe per... senza averne dato... notizie che sappiamo...

visato il Presidente del Magistrato municipale di Castelvetroano essersi osservato sul tramonto del sole dal telegrafo di Campobello un legno a vela, di alto bordo, e senza bandiera accostare decisamente alla spiaggia di Granitola, a sei miglia in distanza verso Mazzara; altri legni grossi veleggiare più in alto, sospetti per andamento, e per numero; e una fregata a vapore spiccarsi contemporaneamente dal capo S. Marco, quasi di seguito alle vele». «Il telegrafo di Torretta» (...) «che avrebbe potuto dar conto esatto» tace, ed il suo silenzio, perchè si sa che è maneggiato da ufficiali napoletani, viene interpretato come volontà di tradimento. «Ed ecco l'apprensione di un sbarco nemico volgere in certezza». Le campane suonano a martello e tutti si raccolgono in piazza per partecipare alla difesa.

«Al suono della generale si adeguano le contingenze tutte di natura, di fortune e di coraggio», spariscono «dell'arena sociale il nobile il possidente, il Magistrato, il prete, lo scienziato, il povero, l'idiota, e il pebleo per lasciarsi sotto i canneti» assembrati «sotto una bandiera tricolore migliaia di moschetti e di braccia, e gli animi dattati in un pensiero, in un interesse supremo: la Patria». «Dal largo S. Pietro alla volta di Campobello muoveva in meno di mezza ora la prima spedizione di 480 castelvetroanesi sotto il comando dello impareggiabile Ajutante Maggiore, Sig. Benedetto Atria, e alle tre della notte ne entrava a Campobello tra gli evviva dei forti, le benedizioni delle donne sbigottite e confuse». L'entusiasmo trascina anche loro.

Altre due compagnie «l'una di 370 e l'altra di 250, marciavano di seguito all'intervallo di mezz'ora, capitanate dagli egregi Signori, Stefano Saporito, Dr. Saverio Crescenti, Enrico Consiglio, Pietro Sciortino: in tutto 1000 uomini muniti di moschetti e cartucce a dovizia, oltre a più di 400 con stocchi, spade, ronconi, falci: gli applausi, le dimostrazioni della più viva simpatia, la cordiale accoglienza, che da Campobello ci avemmo, han lusingato sì dolcemente il nostro amor proprio municipale, e ridesta tal sentimento di fratellanza, che non troviamo parole ad esprimerlo, e ci sarà sempre cara la rimembranza di quella notte, come una delle più belle, che nel breve corso della vita, ci abbia la provvidenza assegnato». Lo stesso entusiasmo, la stessa calda ammirazione, accolgono in Castelvetroano le due compagnie di partanesi, una di 200, l'altra di 300 guidate dall'Aiutante Maggiore Sig. Niccolò Pussulacqua, dagli egregi Signori Calcedonio Favara, Natale Alagna, Giuseppe Montoleone, e Agati Capitani. «Quelle luminarie improvvisate per la strada al loro passaggio, il successivo e continuato isporger di lumi sulla loro marcia, il festoso incontro delle masse, e dei gentiluomini, le acclamazioni, i prolungati evviva a Partanna, il consentaneo aprirsi dei caffè, e dei pubblici ritrovi, quel poco che a riguardo loro fu fatto sgorgava spontaneo dal core, senza prevenzione alcuna, in uno di quei trasporti popolari, che rendono la più

sincera espressione della pubblica stima». Anche Menfi, Santa Ninfa, e Salemi prepararono rinforzi; «sappiamo di Santa Ninfa in particolare, che nella possibilità di un lungo attacco, i primi proprietari del paese affrettavano ad ogni bisogno una valevolissima contribuzione in denaro».

Non è soltanto questa partecipazione di popolo che conforta ed entusiasma, ma il carattere «religioso ed augusto che assume la spedizione e la guerra tutta contro i Borboni di Napoli»; La loro entrata «con avanti il vessillo della Cristianità indubitate assumeva un carattere religioso e augusto».

«Non si può perciò mancare l'adesione del popolo, che dopo aver portato in mezzo il crocifisso, e diviso con loro gli stocchi, i fucili, e le speranze del notturno cimento, si presenta allora di fronte, esprimendo chiaramente la muta eloquenza del loro intervento. Il sacerdozio di Cristo debba intervenire in questa guerra che noi facciamo; guerra nazionale, cristiana, decisa nei cieli, e condotta dall'agliuolo stesso di Dio la conduca. Né si dimentichi del clero che seguiranno l'armi, ma molti di essi dentro moltissimi hanno bene adempiuto la loro parte, altri prendendo il fucile, e confondendosi tra le file delle guardie nazionali, altri andando in torno con saggi consigli e parole di conforto pel popolo: il parroco di S. Giovanni tenendo aperto tutta la notte il tempio del patrono; tutti insomma col'a presenza loro, e colla autorevole scuola sacerdotale riempiendo di fiducia le turbe».

Questo preciso atteggiamento del nuovo clero castelvetroanesi, vuole essere piuttosto un richiamo a tutto l'ordine sacerdotale, vuole cioè essere un esempio di sensibilità e attaccamento alla causa della libertà.

Cosa rappresentò quella notte nella mente e nel cuore di quegli uomini, per essere tanta esaltata e reputata degna di memoria? «Qua si correva da tutti — scrive Fortunato Pappalardo — la notte degli '8 settembre ad un falso allarme, che nondimeno servì di vera prova al pubblico coraggio, ed al generale sterminio della maledetta razza di Napoli» (13) una conferma cioè dello spirito pubblico di Castelvetroano che sentì ancora la validità e i valori del nuovo ordine politico istaurato, e la sua avversione al passato regime borbonico.

Ed ancora: «Quando verso le tredici ci trovammo tutti nel tempio di S. Giovanni — armigeri, ufficiali, guardia nazionale, magistrato, popolo e clero — ringraziammo, è vero, il Dio degli eserciti, ma non del dileguato periglio, e della sfuggita occasione di batterci, sibbene della concordia delle armi, e del coraggio cittadino in quella sublime notte largitoci, dell'unione delle braccia e degli animi, e della coscienza delle nostre forze che in quello pressocchè distrettuale movimento acquistammo».

GIANNI DIECIDUE

(13) *Il Progresso Municipale*: articolo di Fortunato Pappalardo: Spirito Pubblico di Castelvetroano.

Napoli, ottobre 1962

# A Castelvetroano anni difficili nel 1700

Gli anni che seguirono il 1700 furono anni difficili per la nostra popolazione. Nel giro di un ventennio tre calamità si abbattono su di essa: la carestia prima, l'invasione delle cavallette e la guerra ispano-alemana poi, che ne distrussero la economia e determinarono un vero e proprio esodo di cittadini verso altri luoghi. In verità questi mali non afflissero soltanto gli abitanti di Castelvetroano, ma furono comuni a tutta la regione. Palermo (1), però in questa città soprattutto la carestia ebbe ripercussioni non solo economiche, ma anche altrove, ma addirittura determinò una vera e propria componente sociale della popolazione. Castelvetroane contribuiva maggiormente a questa componente a far sentire gli effetti della povertà, giacchè « quasi tutto il popolo di questa città, stando di sorte di gente bassa viveva e sostentava con il travaglio della propria persona e con l'elemosina » (2).

Lo stesso giudizio esprimono i giurati chiamati ad informare S. E. e il Tribunale del Real Patrimonio sulle ragioni del reclamo di D. Carlo Volpi. « E perchè questo popolo ancorchè numeroso non di meno in gran parte di gente minuta che campa, o col travaglio della propria persona, o collo appoggio di pochi benestanti non essendovi in questa città ricchezze nè meno nelle case di (... ..) » (3).

Composta dunque la nostra popolazione nella stragrande maggioranza di « gente minuta » o, come dice il Manzoni, « di gente meccaniche e di piccolo affare » e solo di « pochi benestanti » (4), si capisce che il « prezzo de' frumenti arrivati a segno assai grande » (5), abbia provocato, con l'inaridirsi delle fonti di lavoro e di produzione sia artigiana che agricola, l'abbandono del nostro territorio da parte di un gran numero di famiglie. Una migrazio-

ne in massa, in cerca di luoghi dove vi fossero possibilità di lavoro e perciò di vita, si lasciò dietro una città in cui « ne i poveri quasi non si smaltiva pane, havendo questi quasi a nudrirsi d'herbe, ne gl'huomini, che sogliono campare, o' con arte meccaniche, o' con l'esercizio di campagna si consumava pane per metà perchè scarsamente trovavano chi si servisse dell'opera e travaglio loro, ed anche le medesime persone benestanti procuravano il risparmio maggiore per il nutrimento delle loro case limitando la parte di servitù ed altri guasti, ne possiamo negare al di più che il numero delle bocche fu inferiore del solito, e che molti del Popolo se ne andarono ad habitare in altre città » (6).

Era questo quanto aveva dichiarato D. Carlo Volpi a S. E. e R. P. per onde accade che parte del popolo si sostentava con herbe e parte se ne andava ad habitare in altri luoghi, e parte di quello comprava la metà del solito pane per la sua famiglia et ogn'una delle persone commode si restringeva quanto più poteva nell'espentioni necessarie diminuendo etiamdico la servitù di ogni casa per il risparmio delle spese quotidiane per la ragione sudetta e per l'avanzamento delli sudetti formenti nelli loro prezzi che fu quasi al doppio di quello era il solito di ogni anno che non attendeva prima non che ad onze una e tari 14 in circa per salma e in detto anno 13 ind. arrivò alla somma di onze 2 e tari 25 » (7).

Quantunque l'intervento dei giurati fosse diretto a procurare un miglioramento della situazione, « con molte fatiche costringendo alcuni particolari a prestare denaro per compra di frumenti tra i quali alcune Chiese della Città conoscendo l'estrema urgenza diedero spontaneamente il loro argento in pegno per sudetto effetto, non di meno da

(1) « Quall lettere essendo state a noi presentate danno in risposta delle medesime ad informare V.E. e Tribunale di Real Patrimonio, esser vero che nello anno 13 ind. p.p. corse gran penuria di formenti così nel Regno tutto (... ..) come precisamente in questa Città ».

Lettera del Giurati di Castelvetroano in risposta alla lettera di S. E. e R.P. circa il reclamo di D. Carlo Volpi. Datata C.V. 26 novembre 1700. Archivio storico comunale Rollo III f. 117.

(2) Lettera di S.E. e R.P. ai Giurati di Castelvetroano con la quale si chiedono informazioni per potersi regolare circa il reclamo di D. Carlo Volpi, appaltatore della gabella della farina. Datata Palermo 23 novembre 1700. Archivio storico comunale. Rollo III f. 100.

(3) Lettera del Giurati di Castelvetroano. Arch. Stor. Com. Rollo III f. 117.

(4) «... tra Nobili, Preti, Dottori di Legge, di Medicina, e Teologia, artigiani e popolani « Dichiarazioni » di testimoni che provano l'avanzo della città, della Collegiata, del Magistrato Lalco, della Chiesa, delli Con-

venti e dell'opere pie, dopo la fondazione ». Arch. Stor. Com. Rollo III, ff. 107-108.

(5) «... Il Giurati di quel tempo non trovandosi fatta l'intera provisione dei frumenti non haver potuto prevedere la futura scarsezza segui che scoperta questa il prezzo dei frumenti arrivò a segno assai grande. Onde questo Popolo solito comprare il pane per l'anni a dietro a ragione di tari 44 salma lo comprò poi nel sudetto anno 13 ind. a ragione di tari 80 salma. Lett. cit. del Giurati, Arch. Stor. Com. Rollo III, f. 117.

(6) Lett. cit. del Giurati. Arch. Stor. Com. Rollo III, f. 117.

(7) Lett. cit. di S. E. e R. P. ai Giurati circa il reclamo di D. Carlo Volpe. Arch. Stor. Com. Rollo III, f. 116.

Qui per servitù bisogna intendere semplicemente una condizione d'impiego presso terzi in qualità di cameriere, cocchiere, lacchè, etc.

Ma non è escluso che possa trattarsi di vera e propria schiavitù che era praticata in Provincia dai Trapanesi, i quali nel 1700 mantenevano contatti con l'Africa e coi Barbareschi.

queste diligenze si cavò il mantenimento de' frumenti per il pubblico, ma a prezzi alti, e con timore di mancanza che sempre era soprastante» (8).

Nel 1706 ai giurati la popolazione appariva numerosa («questo popolo ancor che numeroso») e tale era in effetti se si raffronta con il numero degli abitanti di centri maggiori come Palermo, Messina, Trapani, Agrigento e all'intera popolazione dell'Isola (9).

Se si deve prestar fede alla dichiarazione di «testimoni che provano l'avanzo della Città, della Colleggiata, del Magistrato Laico, delle Chiese, de' Conventi e delle opere pie. doppo la fondazione», nel 1700 la popolazione contava il rilevante numero di 16.000 abitanti: di quali cittadini, artigiani sono al più del numero di sedicimila (10), Preti, Dottori di Legge, di Medicina, e Teologi, Artefici, e Popolani» (10).

Tale numero non deve considerarsi per nulla esagerato in quanto nel 1653 la popolazione di Castelvetro contava ben 15.367 anime (11) e fino allora aveva registrato un continuo e sostanziale aumento.

Infatti da 10.229 anime nel 1540 il numero degli abitanti era salito nel 1653 di un terzo.

Su una popolazione così duramente provata nel 1706 dall'«estrema penuria di formenti», a rendere più penosa e stentata la sua vita, doveva abbattersi nel giro di pochi anni un non meno grave e tremendo flagello, l'invasione delle cavallette o, altrimenti dette, locuste. Anche questo non fu un fenomeno esclusivo del territorio di Castelvetro, ma di tutta l'Isola, soprattutto della fascia costiera

mediterranea; però da noi assunse aspetti e proporzioni di una vastità e di una violenza che non altrove in conseguenza delle misere condizioni in cui versava la nostra popolazione per il fatto che, 5 anni dopo l'avvenuta invasione nel 1718, si facevano sentire gli effetti dannosi (12).

Senza dubbio un notevole progresso dovette apportare all'emigrazione in massa già ben avviata questo nuovo inaridimento e depauperamento della nostra economia determinatosi con l'invasione delle cavallette.

Così la popolazione di Castelvetro nel breve spazio di 22 anni dal 1700, e di 69 anni dal 1653, si ridusse incredibilmente e paurosamente fino al numero di 39.188 anime giusto gli attestati dell'Arciprete della Chiesa Madre, D. Francesco Giglio, e del Parroco di San Giovanni, Don Onofrio Mandina (13).

Ma anche al tempo della peste che afflisse per 4 anni, dal 1624 al 1628, la nostra gente, c'era stata una vera e propria spaventosa diminuzione della popolazione.

Ma prima di giungere all'anno 1722 la popolazione di Castelvetro dovrà fare un'altra triste esperienza. In questa città infatti verranno ad accamparsi le milizie Spagnole al comando di D. Luca Spinola prima, e poi le milizie Alemanne al comando del Conte di Mercy, le quali milizie Ispano-Alemanne invece di farsi la guerra tra loro, la sollevano fare contro i beni e la vita degli abitanti come era ed è d'uso fra gli eserciti invasori (14).

#### GIANNI DICIDUE

(8) Lett. cit. dei Giurati. Arch. Stor. Com. Rollo III, f. 117. La lettera di S. E. e R. P. circa il reclamo di D. Carlo Volpe non parla di questo intervento del Clero locale, che non dovette d'altronde essere collettivo se i Giurati di Castelvetro parlano di «alcune Chiese della Città».

(9) Cfr.: Atti del Censimento della Popolazione del Regno negli anni 1861-1871 e 1901.

(10) Dichiarazione citata, datata 8 Marzo 1700. Arch. Stor. Com. ff. 107, 108.

(11) Cfr. Ferrigno: Castelvetro, presso la Biblioteca Comunale pag. 19. Il Ferrigno dà ancora i seguenti dati: Popolazione di Castelvetro nel 1540: 10229; nel 1599, 13000; nel 1614, 14117; nel 1653, 15367; nel 1722 10188; nel 1733, 13979; nel 1792, 15500.

(12) «Vittorius Amedeus Rex».

Con lettere circolari in stampa emanate per questa via sotto li 13 Marzo 1713 s'ordinò di far raccogliere ed estirpare la semenza delle locuste, che si trovava nelle terre spapule, asprenarenose et altri luoghi di questo Regno, e meglio per dette lettere s'esprime, e perchè ne viene notificato, che in alcuni feghi esistenti costì nel territorio di cotesta, e in quelli di Sambuca, Sciacca e S. Margherita vi sono quantità d'ova di locuste li quali potranno apportare notabile detrimento alla coltura, e dovendosi da noi sopra ciò dare la provvidenza necessaria, abbiamo stimato far le presenti colle quali v'ordiniamo, che al ricevo di queste dobbiate far raccogliere ed estirpare sudette ova di locuste, che si trovano nelli feghi del vostro territorio, agli effetti suddetti vi debbate in tutto reputare giusta la forma e disposizione di dette citate lettere circolari come sopra emanate, e così eseguirete per gli (...) al bene pubblico, avvertendovi che di quanto andrete operando ne darete di tempo in tempo la notizia per aversene la scienza e non altrimenti.

Data Panormo die decimo 7<sup>o</sup> bris 1715 - Il Conte Maffei.

Circa le stirpazioni delle uova di locuste vi si trovano nello stesso Rollo altre lettere datate all'anno 1713, 1715, 1717, 1718. Arch. Stor. Com. Rollo III, f. 128.

(13) «Sac. T. D. in iure Canonico Licentiatus D. Franciscus Giglio Sanctae et Apost. Sedis Protonotarius. Iudex Synod. Archipraesb et Rector natus Sac. Matris et Maior. Ecc. Civitatis Castri - Veterani sub titulo Sanctissimae Assumptionis B. Mariae Verginis, fidem facio ad quos spectat qualiter in libris penes me extentionibus ubi nomina et cognomina animalum adnotantur animas predae in anno XV<sup>o</sup> Ind. Millesimo Septingentesimo vigesimo secundo 1722 esse quinque millia septingenta viginti quattuor. Unde ad instantiam cuius interest, facta est praesens fides, mea subscripta manu, meique, quo in tabulis utor, sigillo munita. Dat. in eadem civitate Castri veterani, die II novembris 1722. Franciscus Giglius Archipr.» Arch. Stor. Com. Rollo II, f. 227.

«Sac. T. D. Onofrius Mandina, prothonotarius Rector huius Sancti Ioannis Bap. Principalis huius Civitatis Castriveterani fidem indubiar; facio ad quos spectat qualiter in libris penes me extentionibus in quibus adnotantur nomina et cognomina animalium. Animas predae anno XV<sup>o</sup> Ind. 1722 esse quattuor millia quatercenta sexaginta quattuor n. 4464, unde ad instantiam cuius interest facta est praesens fides, mea subscripta manu, meoque, quo in tabulis utor, sigillo munita. Data Castriveterani die 12 9bris 1722.

Honofrius Mandina Parrocos. Arch. Stor. Com. Rollo III, f. 171.

(14) Sugli Spagnuoli e Imperiali a Castelvetro confronta: Diario Palermitano del Mongitore nella Bibliot. stor. lett. di Gioacchino Di Marzo, voll. VIII e IX Palermo 1871. Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate Allemana e Spagnola del Volpi. Interessantissime a riguardo le «Relazioni de' mastri» che si trovano nell'Arch. Stor. Com. Rollo III f. 150 e segg.